

Il Messaggero
Lunedì 12 febbraio 1968

AMORE A VICOLO DEL CINQUE

di Milton Gendel

Oltre quella laguna di benessere che era piazza S. Maria in Trastevere, dove approdavano i forestieri, esisteva un retroterra brulicante di indigeni. Per loro, abitanti di un mondo sottosviluppato, non valeva la pena neanche tentare di mantenere le apparenze. In piazza sfoggiavano giacche attillate e scarpe lucide, nei vicoli persino gli uomini di una certa età andavano in giro in mutande, canottiera e ciabatte. All'epoca tutte le donne, ragazzine e nonnette, vestivano indistintamente di nero.

Per evitare di dare nell'occhio anche Barbara Winters, quando andava a Trastevere per uno dei suoi fotoservizi e articoli di colore, si metteva un vestito nero. Inutile. Spiccava fra la gente perché non apparteneva al quartiere. In più era una donna, un'americana, e girava con una macchina fotografica a tracolla. Benché fosse ancora il grande momento dei pappagalli della strada, i trasteverini non le davano fastidio. Non era vecchia, non si poteva dire neppure una tardona, ma qualcosa di severo nel suo aspetto frenava le frasi di pesante galanteria che abitualmente venivano rivolte a qualsiasi sconosciuta che passasse per la strada.

Nei primi tempi del suo rapporto con il Gigante qualche commento era volato. Le frecciate però miravano più a lui che a lei. "Anvedi er Gigante che va a spasso co' su' nonna", gli gridavano. Oppure gli chiedevano da quando gli piaceva la frutta "fracica". Lui, il Gigante, per farsi bello, dava ad intendere che da quella sua strana amica c'era da pompare soldi. Al contrario, la loro era un'amicizia disinteressata. Infatti era rimasta al punto di partenza. Come la prima volta, quando si erano conosciuti casualmente nell'osteria di Vicolo del Cinque – "A' signorì, me la fa vede sta macchina fotografica?" – si limitavano a lunghe chiacchierate e a una passeggiata. Rappresentavano l'uno per l'altro la testimonianza di due modi di vivere. Per lui, parlare con Barbara significava accostarsi attraverso un mezzo meno illusorio del cinema ad un mondo più vasto, pieno di macchine e meccanismi, popolato di personaggi di sogno, come ragazze abordabili e magici protettori caduti dal cielo. Per lei, il Gigante condensava in sé la vita del quartiere. Le rivelava la corrente vitale dei vicoli, da osservare e seguire con facilità, senza impegno.

Lo chiamavano "er Gigante" per la sua mole. Fra i giovani del quartiere nessuno era grande e grosso come lui. Aveva una faccia larga e ingenua, lo sguardo rapido. Non doveva aver compiuto ancora vent'anni. Voleva sempre sapere da Barbara fin nei minimi dettagli della vita in America. Il come e il quanto. Come si comprava una macchina. Quanto era il salario di un operaio. Come funzionava la previdenza sociale. Se il divorzio era facile come si diceva. Il Gigante non era uno sciocco, però non era andato oltre la quinta elementare e nel suo cervello si alternavano banchi di nebbia a inattese schiarite. Le sue nozioni di geografia restavano nel vago, con la Francia da qualche parte a nord della Svizzera e l'Inghilterra un po' più su della Francia. L'America e la Russia invece rappresentavano più un fatto morale che un dato della realtà. Anche se l'America lo affascinava, la sua fede gli imponeva di preferire la Russia fra i paesi stranieri. Come tutti i giovani nei vicoli era iscritto alla sezione del PCI del quartiere. Dava una gran soddisfazione scrivere sui muri con il gesso o con il pennello intinto di vernice gli slogan politici del momento. *Case Non Tuguri*, era il più attuale quell'anno. I ragazzi avevano lavorato sodo e accanto ad ogni portoncino si leggeva questo preciso appello.

Proprio le scritte, i graffiti, gli sgorbi sui muri di Roma costituivano il tema del servizio fotografico che una rivista americana aveva chiesto a Barbara. Gironzolando e scattando fotografie per Trastevere di prima mattina, Barbara era arrivata a Vicolo del Cinque. Un gran frastuono di ruote cerchiato di metallo che sobbalzavano sui selci sconnessi annunciava il passaggio di un carretto. Lo trainava il Gigante curvo fra le due stanghe, come un cavallo. Era stato assunto come garzone da un fruttivendolo che aveva il banco a Campo de' Fiori. Anche se un po' impacciato, perchè era la prima volta che la sua nuova amica lo vedeva al lavoro, si fermò per salutarla. Per Barbara, invece, quest'apparizione dava alla sua idea dell'esistenza del ragazzo una realtà che fino a quel momento le era sfuggita. Di colpo si sentiva partecipe e non isolata come una turista in cerca di paesaggi umani. Chiese al Gigante di accompagnarla a fare un giro per rendersi conto dei motivi di quello slogan, *Case Non Tuguri*, e lui le diede appuntamento per il pomeriggio.

Paragonate a quelle dei bassifondi delle grandi città americane, le case dei vicoli non sembravano affatto dei tuguri. Anche se sporche e mal tenute erano bellissime, raggruppate in nuclei armoniosi, con una grande varietà di porte e finestre, i tetti spioventi coperti di tegole fatte a mano e i muri di quel colore rossobruno che è il colore di Roma. All'interno, pensava Barbara, saranno tuguri, con la gente pigiata in vani angusti e bui, fra cumuli di stracci e mobili sconquassati, vecchi giornali incollati alle pareti, e grossi topi di fogna che sbucavano un po' dappertutto, come nei ghetti negri di New York e Detroit.

Divertito come da un nuovo gioco – “Così voi vedè la nostra Casba com'è de dentro?” – il Gigante portò Barbara in tutte le case dei suoi amici di Vicolo del Cinque. Appartamenti che parevano case di campagna, col soffitto a travi di legno, le pareti imbiancate a calce e il pavimento di cotto lucidato a cera. Certo molto spesso il gabinetto non esisteva e un bussolotto sul ballatoio o sul pianerottolo serviva a più di una famiglia. Il mobilio, ridotto allo stretto necessario, dava un senso di austera indigenza, accentuato dalla mancanza assoluta di televisori, frigoriferi e persino cucine a gas (molti usavano ancora i fornelli a carbone). Stimolati dalla presenza di un'estranea, il Gigante e i suoi amici si abbandonavano ai racconti della vita del vicolo. Gli aneddoti preferiti riguardavano altri giovani come loro, che, inseguiti dalla polizia, erano riusciti a svignarsela nei labirinti del quartiere e a far fessi gli agenti. Era ormai passato alla storia, invece, l'episodio della macellazione clandestina di un vitello, durante la guerra, al quarto piano del palazzo dove c'era la birreria. Addirittura vollero far vedere a Barbara il luogo esatto di quell'evento straordinario.

Nella stanza dove avevano ammazzato il vitello c'erano un armadio a specchio, una sedia e una branda. Sulla branda stava seduto un ragazzo - Mario - che Barbara conosceva di vista. Il ragazzo abbozzò un saluto con un gesto, senza alzarsi. Aveva un'espressione tesa e sembrava volesse nascondere i piedi sotto il letto. Quando uscirono Barbara chiese agli altri cosa aveva. “Se vergogna. Non c'ha le scarpe pè sortì. Gliè ha prese er fratello p'annà a' lavorà.”

Una volta penetrata nell'interno delle case di Vicolo del Cinque, a Barbara Trastevere non appariva più come una terra straniera. Al tempo stesso, siccome non poteva cambiare pelle e diventare una del posto, non riusciva più ad andare a mangiare nelle osterie del quartiere come una qualsiasi turista. Trastevere si era trasformato in un Harlem per lei. Non aveva ragione di andarci nemmeno per lavoro. Per diversi anni i servizi che doveva fare a Roma non riguardavano Trastevere. Poi, un giorno, accettò l'incarico di fotografare le grandi piazze della città per un libro su Roma di notte. Santa Maria in Trastevere l'aveva lasciata per ultima. Mentre fotografava la fontana, i ristoranti, la facciata illuminata della chiesa, qualche conoscente del Vicolo del Cinque veniva a salutarla. Non erano più ragazzi, e, secondo loro, anche il vicolo era cambiato. “Mario fa la comparsa ar cinema. Guadambia bene. C'ha 'na casa ch'è 'na reggia. Pure er telefono se sò messi.” Altri avevano venduto la casa a stranieri – americani, svedesi, tedeschi – e si erano trasferiti a Monteverde Nuovo.

Finito il lavoro a mezzanotte passata, Barbara caricò sull'automobile macchine fotografiche e attrezzi vari e tornò a casa. Davanti al portone si accorse che mancava la sua macchina più importante - la Hasselblad. Scaricò a casa tutta la sua roba e tornò subito a S. Maria in Trastevere. Per strada non c'era nessuno. Cominciò a girare senza una meta precisa per i vicoli mal illuminati. Un giovane sconosciuto, con le mani in tasca, stava appoggiato allo stipite di un portone. Non la guardava, ma, appena passata, Barbara lo sentì fischiare: altri fischi risposero da vari punti nel buio. Barbara stava per rinunciare a quella caccia nel vuoto, quando il Gigante sbucò da un angolo della strada e le si trovò improvvisamente di faccia. "Ciao. Che sei stata fuori?" Gli occhi di Barbara si riempirono di lacrime. "Mi hanno portato via la macchina fotografica. Se non faccio la denuncia alla polizia non mi pagano l'assicurazione." Il sorriso del Gigante era scomparso. "Se vedemo tra n'ora alla fontana de Santa Maria."

Passeggiando su e giù davanti al portico di S. Maria, Barbara aveva fumato quasi tutto un pacchetto di sigarette prima di veder riapparire il Gigante. Con cura, con tutte e due le mani, portava un pacco avvolto in un giornale. Appena le fu vicino sollevò il pacco al livello degli occhi e strappò la carta sul davanti. Poggiò il suo dito grosso come una salsiccia sul luccichio bluastro dell'obiettivo della Hasselblad. "Guarda bene, signorì, che ce sta tutto".